

SOMALIA.

L'invia del Tg3 Ilaria Alpi e il cameraman Miran Hrovatin circondati e uccisi
Il generale Fiore: «È un'esecuzione». Tutti i giornalisti a bordo della «Garibaldi»

**Dodici vittime italiane
La prima strage
fu nell'ex Pastificio**

L'uccisione dell'invia del Tg3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin porta a dodici il tragico bilancio dei morti italiani in Somalia. Dall'inizio dell'operazione «Restore Hope» (9 dicembre 1992), sono morti nove militari e tre civili italiani. L'ultima vittima non militare era stata la crocerossina Maria Cristina Lunetti, uccisa il 9 dicembre '93. I primi italiani a perdere la vita sono stati i soldati Pasquale Baccaro, Andrea Millevol e Stefano Paolicchi, il 2 luglio 1993, durante una perquisizione di un ex pastificio adibito a deposito di armi. Un mese dopo, il 3 agosto, muore il paracadutista della «Folgore» Gionata Mancinelli. Il 15 settembre cecchini uccidono Giorgio Righetti e Rossano Visioli mentre stanno facendo ginnastica. Il 12 novembre il maresciallo Vincenzo Li Causi è ucciso a Balad. Il 30 dicembre il soldato Tommaso Carrozza muore schiacciato nel capovolgimento della sua autoblindo. Il 6 febbraio 1993 a Balad guerrieri somali uccidono il tenente Giulio Ruzzi.



Il corpo di Ilaria Alpi trasportato su un'ambulanza

Photo/Ag

**Il cupo ingresso
dei fondamentalisti**

MARCELLA EMILIANI

«È stata una vera e propria esecuzione. Hanno sparato per uccidere». Nel caos di Mogadiscio, dunque, la morte di una giornalista italiana, Ilaria Alpi e del suo operatore Miran Hrovatin, è stata studiata a tavolino e realizzata con una tecnica da mafiosi, fredda, sprezzante, punitiva. Perché? All'Unosom brancolano nel buio e non capiscono le ragioni di un atto tanto crudele quanto gratuito. Il comandante del contingente italiano, generale Carmine Fiore, che ha già imbarcato i suoi uomini verso l'Italia, ha il coraggio di ricostruire i fatti attraverso le prime testimonianze e quanto se ne deduce è agghiacciante.

Sentiti l'autotrasportatore Giancarlo Marocchino che ha raccolto i corpi di Ilaria e Miran, e i militari pachistani che presidiavano il checkpoint tra Mogadiscio sud e Mogadiscio nord, il generale Fiore ha affermato che l'auto della giornalista del Tg3 - proveniente dal settore meridionale della città - è stata seguita nel suo tragitto verso il settore settentrionale da una jeep e, a sparare, a suo parere sarebbe stato un gruppo di fondamentalisti. L'equazione sembrerebbe semplice: Mogadiscio sud è l'area controllata dagli uomini di Aidid, Mogadiscio nord invece è sotto la giurisdizione del presidente Ali Mahdi. Sarebbe l'ennesimo atto di guerra, feroce e destabilizzante, dell'uomo forte di quel che resta della Somalia per ottenere, d'un colpo, molti risultati: innanzitutto dimostrare che Ali Mahdi non è in grado di controllare nulla, che il suo peso politico dunque è perlomeno discutibile e da verificare; in secondo luogo rendere evidente che Ali Mahdi - notoriamente «amico» degli italiani - non è stato in grado di vegliare nemmeno sulla loro incolumità, in terzo luogo mostrare, attraverso l'assassinio di due innocenti, il più totale disprezzo per gli occidentali, una sorta di sberleffo crudele sull'impotenza mostrata dai contingenti Onu proprio alla vigilia del ritiro dei militari occidentali dalla Somalia. Ma quanto è attendibile questa deduzione?

Da alcuni giorni è in corso a Nairobi in Kenya un summit di riconciliazione tra Ali Mahdi e Aidid per iniziativa del rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu, Lansana Kouyaté. A latere tutte le altre fazioni, schierate nell'uno o nell'altro campo, conducono le loro mediazioni per arrivare a definire le modalità del cessate il fuoco e la data di una vera conferenza di riconciliazione nazionale da tenersi per la prima volta in territorio somalo. Fino ad ora non è stato trovato alcun accordo, e ieri - anzi - l'incontro pubblico Ali Mahdi-Aidid in programma è stato annullato. È in questo contesto che Ilaria e Miran sono stati «giustiziati» a Mogadiscio dove - ripetiamo - i contingenti militari occidentali stanno smobilitando per lasciare sul campo, sotto bandiere Onu, solo pachistani e nigeriani.

Su quest'onda si può tentare una seconda ipotesi. A Nairobi va notato, tra le 15 fazioni rappresentate, non ci risulta siano presenti i fondamentalisti islamici che nel corso della guerra civile si sono moltiplicati. La loro organizzazione principale, la *Al Ittihad Al Islami* (Unità islamica) del resto è un movimento che non obbedisce a logiche claniche o territoriali e - a differenza di tutti gli altri movimenti - sempre più orientati a ragionare per singole zone di influenza - rivendica un'azione a livello nazionale. Tutto questo per dire che se il generale Fiore ha ragione, se cioè sono davvero stati i fondamentalisti ad uccidere Ilaria e Miran a sangue freddo, allora quest'azione insensata, potrebbe essere il loro biglietto da visita per accreditarsi al tavolo di tutte le fazioni, facendo loro intendere che - qualsiasi accordo dovessero mai raggiungere - loro, i fondamentalisti, sono in grado di destabilizzarlo in qualsiasi area o regione della Somalia.

A quanto è dato sapere, «ino ad oggi ad usufruire dell'appoggio e del sostegno - anche finanziario - dei fondamentalisti è stato soprattutto il generale Aidid. Dunque - proseguendo nella ipotesi deduttiva che stiamo tentando - gli alleati di ieri starebbero facendo la voce grossa innanzitutto con l'uomo che - con simili colpi di mano - si è imposto come il signore in armi del paese, sbeffeggiando l'Onu e tutta la comunità internazionale.

L'Unosom ha già avviato un'inchiesta sull'assassinio di Ilaria e Miran, ma sarà molto problematico ricostruire la verità dei fatti. Mogadiscio è sempre più una giungla che trascina nella sua scia di morte il resto del paese. Questo è il clima e i contingenti occidentali dell'Onu abbandonano il campo. Con rabbia viene davvero da chiedersi: ma cosa ci sono andati a fare?

**Sei killer per due reporter indifesi
Crivellati di colpi a Mogadiscio il giorno della partenza**

Uccisi a Mogadiscio Ilaria Alpi, 32 anni, di Roma, inviata del Tg3, e Milan Hrovatin, 45 anni, di Trieste, cameraman. Terroristi somali hanno fermato la loro auto trucidandoli a colpi di kalashnikov. «Sono fondamentalisti islamici», dice il generale Fiore, comandante del contingente italiano, che proprio ieri ha terminato le operazioni di imbarco sulla nave Garibaldi per rimpatriare. Le salme saranno riportate in Italia entro stanotte.

Poi dai kalashnikov contro i due italiani inermi, rannicchiati nell'abitacolo, angosciosamente consapevoli della fine incombente, partono prolungate raffiche. Non basta i carnefici vogliono essere assolutamente certi di non lasciare l'opera incompiuta, avvicinano le armi alla testa dei due poveretti e premono il grilletto ancora una volta.

I terroristi scappano, non rubano nulla, non è quello evidentemente il movente dell'agguato. Accorre gente, qualche sciacallo vorrebbe impadronirsi degli oggetti personali delle vittime, sottrarre la telecamera. Ma sono impediti dalla polizia somala, la cui sede si trova lì vicino, proprio nell'edificio che ospitava l'ambasciata italiana sino a tre giorni fa, ed arriva dopo pochi minuti.

Giunge anche, ed è il primo italiano, Giancarlo Marocchino, un ligure che da anni vive in Somalia e non se ne è andato nemmeno dopo lo scoppio della guerra civile. Fa il trasportatore, lavora spesso per l'Unosom e per gli enti umanitari a Mogadiscio. È lui con la radio portatile ad informare il comando militare italiano. È lui a caricare i corpi esanimi sul suo furgoncino ed a trasportarli al porto, dove in elicottero verranno poi trasbordati sulla Garibaldi.

Sembra incredibile, ed è ormai solo un dettaglio di cronaca, ma l'imboscata era stata quasi prevista

Bloccata la Rand Rover

I soldati hanno intuito che quell'auto stava seguendo la land-rover transitata poco prima, ma non sono intervenuti, anche perché da tempo i controlli delle truppe Onu a Mogadiscio sono assai meno frequenti rispetto al passato. E si potrebbe aggiungere che un'impresa criminale contro gli italiani o gli occidentali in genere era nell'aria già da qualche giorno. Si parlava di sequestri di persona, e non sarebbe stata la prima volta (è già accaduto un mese fa a due volontari di un'organizzazione umanitaria italiana, rilasciati dopo qualche giorno). C'erano stati lanci di granate contro le residenze di funzionari dell'Unosom.

Ma chi e perché può avere ideato l'attentato di ieri? Secondo il generale Fiore «è stato un gruppo di fondamentalisti». L'ambasciatore Scialoia parla più genericamente di «frange impazzite» mosse dall'ostilità verso gli occidentali. Estranei all'impresa sembrano essere i protagonisti principali del conflitto fra clan, milizie, partiti somali. Da Nairobi, in Kenya, dove stanno definendo i particolari di un'intesa per

il varo di un governo di coalizione, sia Aidid che Ali Mahdi hanno condannato senza esitazioni l'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, esprimendo le loro personali condolitanze. Ed è positivo che finalmente dopo essersi osteggiati per anni, i due leader si ritrovino al tavolo negoziale assieme ai capi di tutte le altre maggiori fazioni. Ma è inquietante vedere come in Somalia ancora esistano e siano purtroppo attivi elementi ostili a qualunque ipotesi di pacificazione, siano essi integralisti musulmani o chiunque altri.

Ieri sera le salme sono state riportate a terra dalla «Garibaldi» e deposte in celle frigorifere. Un aereo militare verrà a prelevarle quest'oggi da Mombasa, ed a tarda sera, o al più tardi nella nottata, saranno in Italia. Sulla nave sono stati fatti salire giornalisti e quattro membri dell'associazione assistenziale italiana Cisp, la cui presenza a terra veniva considerata rischiosa. Altri hanno preferito restare, come Duilio Caltabellotta, «logista della Caritas, che al telefono ci ha detto: «Sono a Mogadiscio da dieci mesi, ho passato una vita in Africa, appartengo ormai a questo continente. Non me ne vado. I pericoli? Ma noi ci occupiamo di ospedali, di scuole. Devo aiutare i medici e le infermiere che lavorano a Merka». Auguri e complimenti al coraggio «logista».

GABRIEL BERTINETTO

■ Ha capito che era arrivata la sua ora, e si è coperta il volto con le mani, mentre gli assassini le puntavano contro le armi e facevano fuoco. Ilaria Alpi, 32 anni, inviata del Tg3, è morta così ieri pomeriggio a Mogadiscio, assieme al cameraman Miran Hrovatin, 45 anni, sposato e padre di un bimbo di sette. «È stata una esecuzione», ha dichiarato il generale Carmine Fiore, comandante del contingente militare italiano in Somalia. Un delitto con cui terroristi somali hanno voluto macchiare di sangue l'ultimo giorno di permanenza delle forze italiane. La nave Garibaldi avrebbe infatti dovuto salpare proprio ieri sera per riportare in patria i reparti ancora rimasti della missione Ibis, come è stata chiamata la componente italiana dell'intervento internazionale in Somalia. Anche Ilaria Alpi e Miran Hrovatin avrebbero dovuto tornare a casa, lei a Roma,

Allontanata la scorta

Tutto avviene in un attimo. I sei assassini saltano a terra, spalancano le portiere, intimano ai due somali di scendere e farsi da parte.

L'ambasciatore a Mogadiscio Mario Scialoia fa il punto dopo l'agguato

«Sono frange impazzite antioccidentali»

■ ROMA. Al telefono da Mogadiscio una voce calma, il tono sereno e riflessivo di chi mantiene i nervi saldi anche in un momento così drammatico. L'ambasciatore italiano in Somalia, Mario Scialoia, risponde alle nostre domande.

Qual è la sua interpretazione: un atto di terrorismo politico o l'azione criminale di delinquenti comuni?

L'unica cosa che possiamo dire con certezza, al momento, è che si è trattato di un attacco premeditato per colpire e uccidere. La dinamica dell'aggressione lo dimostra in maniera piuttosto evidente. Li hanno crivellati di colpi e sono scappati, senza impadronirsi dell'auto, che è stata lasciata sul posto, né della roba che c'era dentro.

Un tentativo di rapimento finto male, forse?
Nemmeno, perché se vuoi sequen-

strare qualcuno, non gli spari addosso a bruciapelo.

E allora cosa?
Sicuramente l'obiettivo era quello di ammazzare. Se gli assassini intendessero prendersela in generale con due occidentali, oppure proprio con gli italiani, e quei due in particolare, francamente non siamo ancora in grado di dirlo.

Ma a che scopo?
Stiamo cercando di raccogliere elementi, di valutare. Ci sono gruppi somali ostili alle Nazioni Unite, alla presenza di Unosom II, all'Occidente. Negli ultimi giorni si erano succeduti attentati nei confronti di rappresentanti di Unosom II, con lanci di granate contro le loro abitazioni. Riteniamo si tratti di frange impazzite che operano al di fuori del controllo delle fazioni principali.

Tutto ciò accade però proprio mentre i contingenti militari dei

paesi occidentali stanno ultimando le operazioni di partenza.

Tenga presente che se ne vanno i soldati, ma resta il personale civile dell'Onu, restano coloro che lavorano nelle organizzazioni umanitarie.

Lei escluderebbe responsabilità dunque da parte dei protagonisti principali del conflitto?

Non so, ma ritengo che i due maggiori gruppi contrapposti non abbiano interesse ad attaccare l'Occidente, l'Unosom, l'Italia in modo particolare.

Si può dire che queste bande appartengano ad una sorta di «partito della guerra» che ha interesse a mantenere Mogadiscio e la Somalia in uno stato di caos, perché il disordine, la violenza, l'assenza di autorità fanno fiorire un'economia malavitoso?

Non credo, penso anzi che l'anti-

occidentalismo non giovi ad un eventuale «partito della guerra». Quel tipo di attività economiche di cui lei parla, semmai, si sviluppano proprio in margine ad una consistente presenza straniera.

Diciamo allora che l'attentato potrebbe essere forse un estremo tentativo di frange contrarie all'intesa che va maturando fra i gruppi più importanti per dare alla Somalia un governo di coalizione.

Guardi, nella storia dell'umanità accadono a volte episodi che nelle intenzioni dei protagonisti dovrebbero mutare il corso degli eventi, e invece non esercitano influenza alcuna... Per venire al tristissimo evento odierno, la povera Ilaria, che conoscevo bene, ed era una ragazza estremamente simpatica e professionalmente capace, è stata uccisa. Ma non è con la morte sua e del suo cameraman

che gli assassini possano illudersi di fare naufragare l'accordo.

Dottor Scialoia, la nave Garibaldi sta per riportare in Italia gli ultimi militari italiani, e a bordo sono stati invitati a salire anche giornalisti e cooperanti italiani che potrebbero correre rischi rimanendo a Mogadiscio. Chi rimane?

Restano i membri di due organismi assistenziali, Cefa e Intersos, le cui sedi si trovano nel settore sud della città, considerato meno pericoloso, mentre sono saliti sulla Garibaldi i quattro del Cisp. Ma potrebbero anche fermarsi a bordo solo per la nottata e tornare a terra domani, ancora non sappiamo. E poi restiamo noi della delegazione italiana con i carabinieri della scorta. La bandiera italiana non è stata ammainata a Mogadiscio, e non credo che il governo deciderà di richiamarci. □ G.B.

I LIBRI DELL'UNITÀ

TRA CRONACA E STORIA

11 grandi giornalisti raccontano il nostro tempo

Mercoledì 23 marzo con l'Unità

Giorgio Manzini

Indagine su un brigatista rosso